LECTVRA DANTIS

CANTO II DEL PURGA-
RIO LETTO DA GIUSEPPE
BINI NELLA SALA DI DANTE
ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI

⚜ ⚜ IL CANTO II DEL PURGATORIO LETTO DA GIUSEPPE ALBINI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

LECTVRA DANTIS

. CANTO II DEL PURGA-
ORIO LETTO DA GIUSEPPE
LBINI NELLA SALA DI DANTE
ORSANMICHELE

FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE, 1902

ALLA GLORIOSA MEMORIA

DI

GIUSEPPE VERDI

Già era il sole all'orizzonte giunto,
lo cui meridian cerchio coverchia
3 Jerusalem col suo piú alto punto:
e la notte che opposita a lui cerchía,
uscía di Gange fuor colle bilance,
6 che le caggion di man quando soverchia;
sí che le bianche e le vermiglie guance,
là dove io era, della bella Aurora,
9 per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso il mare ancora,
come gente che pensa suo cammino,
12 che va col cuore, e col corpo dimora:
ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
15 giú nel ponente sopra il suol marino;
cotal m'apparve, se io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sí ratto,
18 che il mover suo nessun volar pareggia;
dal qual com'io un poco ebbi ritratto
l'occhio per dimandar lo Duca mio,
21 rividil piú lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparío
un non sapea che bianco, e di sotto
24 a poco a poco un altro a lui n'uscío.
Lo mio Maestro ancor non fece motto
mentre che i primi bianchi apparser ali:
27 allor che ben conobbe il galeotto,

gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
30 omai vedrai di sí fatti ufficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
sí che remo non vuol né altro velo
33 che l'ale sue tra liti sí lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
trattando l'aere con l'eterne penne,
36 che non si mutan come mortal pelo.
Poi come piú e piú verso noi venne
l'uccel divino, piú chiaro appariva:
39 per che l'occhio da presso nol sostenne:
ma chinai 'l giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggiero,
42 tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che parea beato per iscritto;
45 e piú di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Egitto
cantavan tutti insieme ad una voce,
48 con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
51 ed ei sen gío, come venne, veloce.
La turba che rimase lí, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
54 come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch'avea colle saette conte
57 di mezzo il ciel cacciato il Capricorno,
quando la nova gente alzò la fronte
ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
60 mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
63 ma noi sem peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
per altra via che fu sí aspra e forte,
66 che lo salire omai ne parrà gioco.

L'anime che si fur di me accorte,
per lo spirare, ch'i'era ancor vivo,
69 maravigliando diventaro smorte.
E come a messaggier che porta olivo
tragge la gente per udir novelle,
72 e di calcar nessun si mostra schivo;
cosí al viso mio s'affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
75 quasi obliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avante
per abbracciarmi con sí grande affetto,
78 che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
81 e tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi,
perché l'ombra sorrise e si ritrasse,
84 ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse:
allor conobbi chi era, e pregai
87 che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Cosí com'io t'amai
nel mortal corpo, cosí t'amo sciolta;
90 però m'arresto: ma tu perché vai?
Casella mio, per tornare altra volta
là dove io son, fo io questo viaggio,
93 diss'io; ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
se quei che leva e quando e cui gli piace,
96 piú volte m'ha negato esto passaggio;
ché di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
99 chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond'io che era alla marina volto,
dove l'acqua di Tevere s'insala,
102 benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala:
però che sempre quivi si raccoglie,
105 qual verso d'Acheronte non si cala.

Ed io: Se nova legge non ti toglie
memoria o uso all'amoroso canto,
108 che mi solea quetar tutte mie voglie,
di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che con la sua persona
111 venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
cominciò egli allor sí dolcemente,
114 che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro ed io e quella gente
ch'eran con lui parevan sí contenti,
117 come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
alle sue note; ed ecco il veglio onesto
120 gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
correte al monte a spogliarvi lo scoglio
123 ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
gli colombi adunati alla pastura,
126 queti senza mostrar l'usato orgoglio,
se cosa appare ond'elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca,
129 perché assaliti son da maggior cura;
cosí vid'io quella masnada fresca
lasciar il canto e fuggir ver la costa,
132 come uom che va né sa dove riesca:
né la nostra partita fu men tosta.

Non ho osato premettere o frammettere sillaba al mirabile canto. E qualche parola avrei pur volentieri premessa per dire come il giusto turbamento ch'è in me sia vinto dalla compiacenza sincera di potere in questa città, in questo luogo, a tali uditori, leggere una pagina del libro immortale. Perché, se dovrò parere a chi ascolta troppo da meno di talune voci so-

lite a essere udite qui, non però mi sarà mancata questa occasione di omaggio al divino dei poeti, da cui presi io pure tanto e sí alto conforto, e del quale sempre pensai che, se ad altri vati si diè gloria d'aver fatta lor propria la poesia delle loro nazioni, è gloria singolarissima sua aver fatto poesia della nazione la sua poesia. Il verso

posteritate suum crescere sentit opus

sembra pensato per Dante. La Commedia in fatti, amica e maestra degli spiriti e degli ingegni migliori anche nelle età per la patria piú buie, non mai come ora, fu, a ragione e a pieno, ammirata e sentita, grande su tutto nel tesoro dell'arte e del pensiero italiano, e su tutto cospicua, come l'asta della bronzea Atena fidiaca che si vedeva dal mare.

E non ho voluto leggendo interrompere il canto né pure secondo le due principali parti o, se vogliam dire, le due grandi scene di cui è naturalmente composto; perché la seconda succede con sí intimo legame alla prima, e nella immediata successione è un cosí profondo effetto di poesia e con sí spontanea semplicità conseguito, che a separarle anche solo un momento mi pareva peccato. Da prima la vista si allarga: nel trepido colorarsi del cielo, delle acque e delle cose, l'occhio va all'orizzonte ove sorge il sole, va lontano sul mare aperto donde spunta e si avvicina velocissimo e fulgidissimo un angelo: tutto è luce e meraviglia. Poi, nel dí già eguale e diffuso, è un aggrupparsi di figure *sul lido deserto* e quietamente, in una specie quasi di novissimo idillio, un dialogo semplice e umano, un'azione schietta e viva, una voce sola melodiosa: tutto è musica e affetto. E il linguag-

gio del poeta, luminoso e musicale insieme, potente e sincero, rende e accompagna e le visioni del cielo e le passioni del cuore, come una riviera che volge argento a specchio di vario e mirabil paese.

Cosí il secondo canto del Purgatorio è per eccellenza di quelli a cui l'espositore non può presumere di aggiunger chiarezza. E, piuttosto che voler seguitare il poeta, certamente *non passibus aequis*, meglio è ch' ei si contenti di passare dopo per dove il poeta è passato, e, se alcuna orma sul cammino paia men lucida o alcuna fronda tra le fronde eterne men viva, quella rischiari e questa rinfreschi con gli argomenti di sua scienza e diligenza. Né potendo altro, cerchi di rivelare nelle piú riposte ragioni la bellezza della poesia, ma ciò fedelmente e austeramente, attenendosi al libro e ragionando l'ammirazione.

Se non che sul punto di compiere tale ufficio per il secondo canto del Purgatorio, ch'è dei canti della Commedia piú musicali, nel quale Dante si professa alla musica deditissimo e ornatamente la vagheggia nel nome e nella figura di un soave cantore, mi parrebbe di esser peggio che infedele allo spirito di questa poesia se non lasciassi correre un istante il pensiero dove corre il mio cuore e dove i nobili animi vostri già precorrono alle mie parole.[1] Oggi la musica è accorata e trepidante: tutti i canti, tutti i suoni come sospesi sembrano attendere se ancor possano prorompere lietamente o debbano invece confondersi in dolorosa elegia. Appena andò improvvisa la voce che sul vecchio alloro rigoglioso era apparsa e calava un'ombra funesta, dalla coscienza, dall' anima italiana levò

un grido concorde: — Rimani con noi, o Giuseppe Verdi! Rimani a mostrarci l'ultimo artefice grande di una delle nostre glorie. Rimani a insegnarci, se non la grandezza che non s'insegna, la sincerità almeno dell'arte, la dignità e la rettitudine dell'artista. Poi che ti affacciasti al secolo novo, lascia che, te vigile, auspice te, in esso la bella arte nostra s'incammini e ritempri, meritevole ancora,

o santo petto, che per tua la tegni. —

Esprimere da questa cattedra dantesca un simile voto non è fuor di luogo certamente. Grande fu sempre nel Verdi, e più divenne con l'avanzare dell'età, l'amore e il sentimento della poesia, la venerazione per i sommi scrittori e poeti. Tutti sanno com'ei si offerse spontaneo a dire con la magnificenza dell'arte sua la pace e il vale supremo al grande spirito di Alessandro Manzoni; il cui libro egli, il melodioso consolatore, aveva chiamato *una consolazione del genere umano.* E ognuno qui ripensa con tenerezza com'egli in tempo vicino levasse la fronte canuta cercando note alla paradisiaca preghiera

Vergine madre, figlia del tuo figlio.

Che se il voto dovesse cadere inascoltato, sia lieve su quell'augusta vecchiezza il transito dell'ala fatale, come grata passò l'onda della melodia di lui sull'anima del popolo, dei popoli. E come Dante rammentò affettuoso il suo Casella da cui avea preso consolazione e conforto, l'Italia ricorderà sempre il suo forte e fecondo trovatore che l'animò nei giorni della riscossa e poi fiorí lungamente in suo decoro e nobilissima gloria.

Dante è su' margini dell' isoletta di purgatorio, già stinto e snebbiato per le mani di Virgilio con la rugiada e ricinto del docile giunco. Aspettano il sole che deve loro mostrare, secondo la parola di Catone, per dove *prendere il monte*. Il nascer del sole è significato mediante perifrasi, e questa designa a un tempo la positura di quel luogo in riguardo al mondo dei viventi. Già all' uscire d'inferno, passato a pena

. . . . il punto
al qual si traggon d' ogni parte i pesi
(xxxiv 111),

Dante s'era fatto da Virgilio ammonire:

. . . . se' or sotto l'emisperio giunto
ch' è contrapposto a quel che la gran secca
coperchia, e sotto il cui colmo consunto
fu l'uom che nacque e visse senza pecca.

Ripigliando ora l'indicazione, anche nelle parole in parte, la compie e determina secondo il luogo al quale eran venuti col sotterraneo cammino notturno. E, dicendo che a Gerusalemme era il tramonto nel tempo stesso che quivi l'aurora s' infiammava per il giunger del sole, mostra che i due luoghi, come altrove dirà esplicito, *hanno un solo orizzòn* (iv 70) cioè sono antipodi fra loro: al centro dell' uno emisfero fu la croce redentrice di Cristo, al centro dell' altro sono le pene purgatrici dei redenti. Cosí all' inversa dirà piú innanzi (xxvii 1 e sgg.) che al purgatorio il sole *sen giva*, vibrando intanto su Gerusalemme *i primi raggi*. Per esprimere che l' orizzonte di Sion allora tócco dal sole era l' occidentale, Dante soggiunse che la notte *uscía di Gange*, orizzonte questo orientale secondo la scienza d'allora.

E a far cosí della notte persona fu naturalmente portato dalla convenienza delle imagini per esser quella in contrapposto al sole, foriera d'ombra com'esso di luce: ma anche fu confortato da ricordi latini. Segnalerei il virgiliano *ruit oceano nox* (*Aen.* II 250) e forse prima l'ovidiano, di tal luogo che Dante conoscea bene (*Met.* IV 91), *lux.... Praecipitatur aquis et aquis nox surgit ab isdem.* Siccome poi nell'equinozio di primavera, il sole essendo in Aríete, la opposta al sole doveva essere in Libra, un'altra imagine aggiunse, anch'essa non disforme a gusti ed esempi antichi,* facendo uscire la notte *con le bilance* che naturalmente *le caggion di man* appena quell'equinozio è passato. L'espressione del poeta *quando soverchia* è vessata di molte interpretazioni, ma, poiché non mi par luogo né tempo da enumerarle e discuterle, dico l'avviso mio e passo oltre. Ferma la lezione quale l'abbiamo, non si può senza durezza intendere a *soverchia* altro soggetto che *la notte*, e posto ciò, *soverchia* non va interpretato « divien piú lunga », che, per quanto si sottilizzi, è cosa falsa, ma sí bene « sormonta, eccede », passa cioè nel segno zodiacale successivo. Alla quale intelligenza trovo che affatto consuona quella dell'espositore antico qui piú chiaro e preciso, Benvenuto da Imola: *idest, quando ipsa nox superat Libram, scilicet quando crescit et intrat Scorpionem.* Né giustamente si obietterebbe come, avendo osservato che l'imagine delle bilance nasce da ciò che la notte è in Libra, intendendo poi com'io intendo si venga quasi a far dire a Dante che la notte non è piú in Libra quando n'esce: perché si è osservato altresí che l'imagine stessa

non è meramente esornativa, anzi significativa del momentaneo adeguarsi della notte col giorno.

Senz'altro aggiungere di ciò, notevole mi pare questo, che il poeta, facendo rispondenti tra loro il cader del sole a Gerusalemme e il suo levarsi al purgatorio, quantunque la fisica contrapposizione de' luoghi enunci a pieno ora soltanto, pure enunci quella rispondenza efficacemente in forma di naturale illazione:

sí che le bianche e le vermiglie guance
là dov' io era della bella Aurora
per troppa etate divenivan rance.

Ma notevolissimo è di certo come a Dante, cosí adoperando le figure mitologiche con ardimento quasi eccedente la consuetudine di essi gli antichi, succeda di dare alle imagini un senso di vita per cui egli, piú che personificare, umanizza [3] *Alludit poetice*, scrive qui con ingenua leggiadria l'imolese, *quasi aurora sit una pulchra domina alba colorata.* E chi trovandosi in via nell'ora che l'oriente si avviva, tra gli albori che a poco a poco si arrossano, tra il vermiglio che a grado a grado si accende, non ripensò e quasi vagheggiò le guance dell' Aurora dantesca? Come spesso mi occorse di vagheggiarle nella prima giovinezza, quando tra l'aprirsi de' bei colli di Romagna guardavo il cielo schiarire e a un tratto tremolar l'Adriatico solcato di porpora viva e di fuoco! E gran cosa mi pareva, e ancora mi pare, quando innanzi agli spettacoli di natura viene a mente un poeta e anche innanzi a quegli spettacoli il poeta par bello. Dante nelle laboriose o dolorose vigilie, nelle frequenti peregrinazioni, chi sa quante volte avea fissi gli occhi a *la parte oriental*, egli che di tanti fenomeni celesti

accolse nel gran carme i divini riflessi. Cosí anche gli avvenne di osservare Marte rosseggiante tra le nebbie mattutine, e se ne ricordò e se ne valse per render l'imagine del primo remotissimo apparirgli d'un lume sul mare.

Notò Benvenuto che l'autore con bella convenienza alla materia da trattare scelse *l'ora del tempo*, il mattino. E forse tale annotazione potrebbe compiersi ammettendo non essere scevra di significato tale coincidenza di fatti, che insieme il sole nasce e insieme appariscono in vista le prime anime che Dante trovi in luogo di salvazione. Quegli credé anche di notare per acconciamente scelta la comparazione da Marte ch'è pianeta fervido in sé e incitante a guerre, come l'angelo è fiero nemico del peccato e ardente nell'adorazione di Dio. Perché la sottigliezza dell'antico non resti senza compagna, mi viene a mente che Dante, in quel suo ragguagliare le arti e scienze ai pianeti e cieli (*Il Conv.* II 14), cosí com'avea detto il cielo di Venere *soavissima a vedere più che altra stella* potersi comparare alla retorica *soavissima di tutte l'altre scienze*, cosí disse che *il cielo di Marte si può comparare alla musica*; in quanto (lascio la prima ragione) *Marte dissecca e arde le cose* e la musica *trae a sé gli spiriti umani che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicché quasi cessano da ogni operazione, sí è l'anima intenta quando l'ode, e la virtú di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono*. Ora da un ricordo appunto di Marte è l'imagine per cui è segnalata e annunziata la navicella che reca una turba d'anime deditissime all'arte e alla dilettazione musicale. Quantunque ben s'intende che quel *lume*, somigliato a Marte *affocato*

di colore per la spessezza de' vapori, non altro è se non il viso di un angelo; come anche è certo che il raffronto non va oltre all'effetto e al momento in che quel lume s'incomincia primamente e lontanamente a discernere; si chiude cioè tutto nelle parole *Cotal m'apparve .... Un lume.*

La lettera dei versi

ed ecco, qual sul presso del mattino
per li grossi vapor Marte rosseggia,

ha in verità qualche incertezza, non tanto perché manchi una lezione accettabile, quanto perché forse posson parere accettabilissime due lezioni. *Sul presso del mattino*, per quanto mala voce le si sia tentato dare, è frase cui non toglie legittimità (non ne dubitarono né il Cesari né il Monti né il Tommaseo) il non trovarla eguale in altri esempi, quando non è disforme all'indole del nostro linguaggio né senza analogie con altre espressioni. Ma anche *sorpreso dal mattino*, cioè sopraggiunto e sopraffatto da esso che imbiancando l'oriente rende tutto il ponente piú cupo, è tal modo che certo non si elimina per dire che il mattino viene regolatamente al suo tempo né può sorprendere nessuno: povera lingua della poesia, se si ragionasse cosí! Delle due lezioni tuttavia prevalse e prevale a gran ragione la prima ch'è piú vicina alla scrittura dei testi e suona piú semplice e antica. Le altre, sia detto con riverenza de'rari lor difensori, si reggono male.[4] Ma basti della comparazione introduttiva.

Come quel *lume* — cui Dante, con esclamazione ch'è quasi un guizzo del desiderio, *s'io ancor lo veggia*, augura a sé di rivedere un giorno — si appros-

simi radendo l'acqua celerissimo; gli atti del poeta maravigliato; come piú biancheggiamenti appariscano e, indistinti da prima, si distinguano poi per ordine secondo ch'eran piú e meno alti dall'acqua; l'incertezza di Virgilio, e indi la foga con che egli atteggia Dante a venerazione e a preghiera e gli designa il celeste nocchiero a cui l'ali son vela e remo; come l'angelo venga a riva smagliante e, l'anime prima salmeggianti gittatesi in sul lido, ei si volga e dilegui; sono i membri e i momenti dell'ispirato racconto.

Di quei particolari uno è per varietà di lezione men certo.

Da poppa stava il celestiàl nocchiero;

poi, altri dice:

tal che faria beato pur descritto

cioè « che darebbe felicità solo a udirlo descrivere o a vederlo effigiato », e altri:

tal che parea beato per iscritto

cioè che « mostrava nel volto la sua beatitudine ». (Le minute varianti entro le due varianti non raccolgo.) Poiché per quasi parità di ragioni le bilance non voglion cadere né dall'una parte né dall'altra, vano desiderio pur troppo in non pochi luoghi della Commedia, prescelgo e tengo la seconda maniera la quale, come non men chiara né men bella, è meno ovvia della prima e piú originale; direi piú dantesca, ma è parola che spesso illuse chi la disse. Anche ardirei soggiungere che quest'angelo bianco e lucente ma rapido eretto silenzioso, ministro non meno di giustizia che di misericordia in quanto adduce a luogo di salvezza e insieme di pena, e ammette sí talora, in

tempo di perdono e di grazia, *con tutta pace* e *benignamente* chi vuole entrar nella nave ma anche solitamente nega *più volte il passaggio*, è di quelli che ispirano più riverenza che letizia; figura solenne che ha in sé impressa, più che da sé non la trasfonda, la felicità: *parea beato per iscritto.*

Scendo anche un momento, ma un momento solo, alla grammatica. Dice l'ultimo verso dello stesso terzetto:

e più di cento spirti entro sediero.

Questo *sediero*, dopo allo *stava* ch'è detto dell'angelo, diè da pensare ai commentatori: perché vicino a un passato imperfetto un perfetto o remoto? Lasciamo andare che taluno sognò nel *sediero* un imperfetto per licenza poetica: licenzioso, in tal caso, era l'interprete. Si suole ammettere che Dante alla non consueta mutazione di tempi fu portato dalla rima: purché non s'intenda sforzato, concedo. Sarà forse per avere l'orecchio ai classici antichi i quali di súbiti trapassi e di sottili distinzioni nell'uso dei tempi son pieni; ma a me pare che, se si considera come l'angelo non pure allora *stava* nell'atto in che Dante lo vide ma anzi per consuetudine del suo ministero (ciò non è ancora detto a questo punto dalla narrazione ma si dirà appresso e già era nella coscienza e nell'intendimento del poeta), e se si considera d'altra parte che quegli spiriti *entro sediero* solo in quel momento e per quella volta, sicché Dante vide l'angelo cosí stare e cosí stando sparire, e l'anime vide prima assise e poi gittatesi a riva, la differenza dei tempi apparisca ragionevolmente spiegata.

Omesse altre analisi minute, non saprei lasciare ogni osservazione intorno al volo dell'angelo e all'ufficio di che egli è ufficiale. Il Tommaseo, che pur disse anche qui alcuna cosa da lui, credé di potere asseverare: « troppo lungo, nelle molte parole, si fa il tragitto; piú non è volo, molto men volo d'angelo ». Perché ciò può avere qualche sembianza di giusto, è bene rilevare come in fatti non sia. Se si riconosce che il poeta per il celeste nocchiero potea bene imaginare e rappresentare un tragitto, le parole son tutt'altro che molte: e basterebbe considerare ne' particolari la descrizione per vederne la rapidità. Segno due esempi. Dante, stupito dell'apparizione lontana, si volge a Virgilio in atto d'interrogarlo e poi subito si rivolge verso il lume che già in quell'istante s'è fatto piú vivo e piú grande. Ciò egli dice cosí:

del qual com' io un poco ebbi ritratto
l'occhio per dimandar lo duca mio,
rividil piú lucente e maggior fatto.

Rividil, cosí solo, compendia una proposizione; quella che adoperavo pur ora a significare che Dante, guardato Virgilio, tornò a volgersi al lontano splendore. E poco appresso per i due *primi bianchi* ben si dichiara che *apparser ali*; ma per quell' *altro* uscito di sotto a quelli è lasciato intendere ch'era la figura e la veste angelica; tant' è vero che parecchi degli antichi, a cui qualche moderno assentí, intesero, o vogliam dire frantesero, che fosse la galeotta. Che se invece il tragitto si volesse proprio ridurre a volo d'angelo, tragitto non è piú, né piú l'angelo è nocchiero; e non restava al poeta se non abbandonarsi in pieno soprannaturale. Ma Dante al mero prodigio

concede solamente per gradi, quantunque nessuno mai, e il Paradiso ne reca le prove, seppe i voli angelici piú che la fantasia e il verso di lui. Egli, dove e finché la materia permise, contemperò il miracoloso con l'umano, da ciò traendo non la minor parte della sua perenne efficacia. Era un angelo — per me non saprei dubitarne; certo era pari a un angelo perché *del ciel messo* — quegli che aperse *con una verghetta* la contrastata porta di Dite. E pure, benché precorso da un fracasso spaventoso e tempestoso, non veniva già come folgore ma

passava Stige con le piante asciutte
(*Inf.* IX 81).

E qui un angelo reca le anime alla spiaggia di purgazione, su navicella che scorre a fior d'aqua e supera di prestezza ogni volo. (Forse, nella concezione dantesca, il passaggio dalla foce del Tevere alla proda di purgatorio dura a punto il tempo che bisogna ai tragittati per cantare *a verso a verso* il salmo dell'uscita di schiavitú, *In exitu Israel de Aegypto.*) Ma il prodigio della velocità non escluse un mezzo benché oltre natura né un tempo benché in misura piccolissima. Ne venne figurata, e ciò su tutto importa, una scena incantevole di verità e di poesia. Direi incomparabile se non credessi che, senza profanare l'argomento, anzi armonizzando con esso da che qui Dante si palesa della musica amorosissimo, si possa notare che a punto la musica diè modernamente una scena non affatto dissimile da questa né indegna di esserle soggiunta. In grazia dell'aver taciuti i serpenti che venner da Tenedo a orribile strazio[6] (accostamento, se anche giustificato per qualche raffronto d'arte, in-

tollerabile per troppa disformità d'imagini e di poesia), lasciatemi ricordare quella ricca sonorità e mistica dolcezza con che son resi l'apparire e l'avvicinarsi e il giungere del puro cavaliere che ha un cigno alla prora e per segni del suo corso la giustizia e l'amore.

Che ad avviare Dante alla finzione dell'angelo nocchiero molto potesse l'esempio classico, tutti sanno. Quella *ferruginea cymba sutilis* di Caronte nella Eneide (VI 303 e 414) ha prodotto nella Commedia poco meno che una piccola flotta: la nave di esso Caronte, la *nave piccoletta* di Flegiàs del quale anche il nome con la sua misura anapestica è tolto dall'*alta tragedia* (VI 618) e qui il *vasello snelletto e leggero* dell'angelo. Ma convien divisare con piú esattezza ciò che Dante indubbiamente avea meditato esattissimo e n'avea preso sua norma. Il Caronte virgiliano, il *portitor Orci* dall'acerba e verde vecchiezza, tragitta oltre l' inamabil fiumana nell'antica barca sí i dannati al Tartaro e sí i destinati all'Eliso: soltanto dopo quel nolo i sinistri e i destri si dividono, gli uni verso le pene del durissimo regno, gli altri per la verde serenità delle selve e delle sedi felici. Al Caronte dantesco non avanza che la ciurma rea. Quindi in germe l'invenzione di un altro, ben altro nocchiero per gli spiriti salvati. E cosí geminandosi il principale, anche l'accessorio si gemina: quel *concursus ad amnem* (VI 318) dell'ombre che voglion passare è posto dall'Alighieri e nell'inferno e per il purgatorio. Che se il novo Caronte *tutte le raccoglie* quelle anime convenute alla riva, a differenza dell'antico il quale ributtava le ombre degl'insepolti erranti lunghesso il fiume e tendenti le braccia per desiderio dell'altra sponda; ecco il celeste piloto, alla foce

ove l'acqua di Tevere s'insala,

respingere e ritardare quelli che per incuria in vita non sono or degni di troppo sollecito transito alla purgazione che mette alla gloria. Solo cessano tali ripulse affatto nel tempo santo del perdono giubilare, il che è ben conforme all'ortodossia del poeta, secondo la quale, come già si avvertí e difficile era non avvertire, accortamente il salpar delle anime per l'isola della pena e della speranza s'imagina in prossimità de *l'alto seggio*, al porto di Ostia:

però che sempre quivi si raccoglie
qual verso d'Acheronte non si cala.

Drizzando là il suo volo, fuori della nostra veduta, l'angelo è dileguato.

La turba che rimase lí, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nuove cose assaggia.

Questo terzetto incomincia la seconda parte e le dà perfettamente il tono e il colore; parte piú semplice, il che qualche volta per l'arte e la poesia vale piú maravigliosa. *Selvaggia del loco*, non cosí nova parola in questo senso che i dotti non ne sappiano esempi,[7] ma certamente non cosí usitata che abbia perduto il suo sapore, basta a metterci innanzi lo smarrimento di quella *turba*. E intanto che quelli si guardano a torno lungamente, e prima che, non iscorgendo quel che vanno cercando, si volgano a domandarne i due che soli veggon sul lido, il poeta determina il momento del tempo. Che pochissimo n'era passato, già

il lettore n'è certo: Dante aggiunge precisamente come il Capricorno che tenea il sommo del meridiano all'apparire del sole sull'orizzonte, trovasi sospinto oltre il mezzo cielo in quanto il sole dall'orizzonte s'è spiccato e alto, portando piena la luce in ogni parte: *iam fiebat dies clara ubique*, dice il latino di Benvenuto. La domanda dell'ombre ai poeti e la risposta di Virgilio si leggono, si meditano, non si parafrasano. Ché la bella schiettezza *del sermon materno* e la perfezione dell'arte in servigio di un'intima e gentile poesia non fecero mai più alta prova, se non forse nel séguito di questo canto medesimo e nei canti prossimi a questo.

L'anime che si fur di me accorte

(*di me*, anticipazione quasi pleonastica di uso tra familiare e classico efficacissima)

per lo spirare ch'io era ancor vivo

(lezione di pari autorità e miglior suono che l'altra *per lo spirar ch'io era ancora vivo*),

maravigliando diventaro smorte

(verso rappresentativo stupendo che tornerà a mente, come il resto del passo, a un passo del canto quinto). Si potrebbe chiedere se fossero dunque rubiconde da prima o avessero forse i colori della vita quelle anime, quando pur vediamo che il poeta non riconosce un familiarissimo suo. Ma *smorte* è più che pallide; ognun ricorda Virgilio stesso farsi *tutto smorto* di pietà (*Inf.* IV 14): né giova a ogni modo turbare di sí grame dubitazioni la poesia. La veduta d'un vivo suscita, si sa, effetti e affetti varii nelle varie regioni

dantesche degli spiriti: qui è di commossa ed estatica maraviglia. E la vivacità del sentimento in quella turba fa che il poeta induca nella quiete rimessa e tra il placido andare del suo racconto un'imagine tutta movimento e vita e una nota sonora:

e come a messagger che porta olivo
tragge la gente per udir novelle
e di calcar nessun si mostra schivo;

tornando poi subito a smorzare le tinte e i suoni fino a riposare in un verso di alta e abbandonata dolcezza:

così al viso mio s'affisàr quelle
anime fortunate tutte quante,
quasi obliando d'ire a farsi belle.

La schiera per ammirazione è immobile, ma un'ombra è mossa da affetto e si avanza e fa segno di abbracciar Dante, il quale non la conosce ma, per corrispondenza all'atto amorosissimo, la riabbraccia.

O ombre vane fuor che nell'aspetto!

Qui è quella già dagli antichi commentatori designata per imitazione[8] di Virgilio (VII 700-'2), esempio insieme di quel che sia l'imitazione nei sommi. Un poeta minore, lasciatosi sopraffare alla compiacenza dell'arte, un poeta che nella sincera e calda invenzione non avvolgesse temperandoli e sommettendoli ai nuovi gli elementi rinnovati, difficilmente qui intralasciava di compiere la ripresa del motivo epico, di un'ombra non potuta abbracciare, con le imagini omeriche e virgiliane del soffio e del sogno. Dice Virgilio:

Tre volte in van tentai di cingergli al collo le braccia;
tre volte in vano avvinta sfuggí da le mani l'imago,
pari a leggero zefiro e simile a sogno che vola.

Dante prende dal primo verso:

tre volte dietro lei le mani avvinsi;

ma poi, perché qui bisognava succinta vivezza e non poetico ornamento, séguita e chiude di suo:

e tante mi tornai con esse al petto.

«La bella imagine del sogno in Dante manca», non può tenersi di notare, pur ammirando quel che non manca, il Tommaseo. Ed è la prova di quel che dicevo: i sommi — e anche per questa parte i nostri sommi son sempre quei due, i lucidissimi Gemini senza tramonto del nostro cielo poetico —, pure innanzi a esempio che amano e ammirano, che sentono e seguono, rimangono liberi affatto; ad altri — e nel Rinascimento e dopo furono i più — il modello, come dona i pregi dell'arte, cosí pone certi vincoli che inducono a troppo, benché, se si vuole, splendido, ossequio.

Ma restiamo piuttosto a notare con che verità e vivacità siano osservati e resi tutti gli atti nella scena dantesca. Dante a quell'abbraccio vano mostra di fuori il suo stupore, come il sorridere dell'ombra gli fa intendere: l'ombra si trae alquanto indietro, e Dante innanzi, come già legato a quella dall'affezione e dalla maraviglia; l'ombra gli dice con dolcezza di acchetarsi, e allora....,

allor conobbi chi era.

Piú comune espressione e piú semplice niuno può imaginare, ma quanta vita in essa e quanto cuore! E se

pensiamo, quella esser l'ombra d' un cantore soavissimo ch'ebbe virtú di metter la pace e sopire i desideri nell'anima del poeta, la parola s' illumina di altro colore, prende un senso piú pieno e profondo. Non all'aspetto, non agli atti, ma subito l' ha conosciuto alla voce.

Nel dialogo tra i due amici la prima cosa è, e doveva essere, il chiedersi e rendersi notizie delle lor condizioni. ***Ma tu perché vai?***: a che Dante risponde breve e, per chi non vuol far buia la luce, chiarissimo, ch'ei fa da vivo quel viaggio per poter venire da morto a quel luogo di purgazione e per esso a salute; ché di non toccare affatto il purgatorio né l'umiltà del cristiano né la coscienza di Dante potevan presumere. ***Ma a te com' è tant' ora tolta?***: la risposta di Casella è men breve e, poiché delle cose in essa dette mi è occorso di toccare per incidenza sopra, non entro su ciò in altri discorsi. Quanto alla domanda in sé, lascio volentieri di parlare dell'altra lezione che la dà in questa forma ***Ma a te com'era tanta terra tolta?***, sí perché in ultimo, come altri osservò, viene a dire lo stesso e sí perché fortunatamente si regge su meno testimonianze. Fortunatamente, dico, giacché quel ***tanta terra***, sebbene esplicabile con l'Anonimo fiorentino per ***sí gran terra e maravigliosa quanto è questa di Purgatorio***, sarebbe qui un latinismo assai duro e anche ambiguo. Chiaro e bello invece è in ***tanta ora*** che secondo lo stesso ***dulce loquentem*** postillatore si parafrasa cosí: ***chi t' ha tolto tanto tempo quanto hai penato a venire qui? ch'erano passati piú mesi ch'egli era morto, e pure allora giungea.***[9]

Nella risposta di Casella solo un'incertezza ebbi sempre, già prima che la vedessi notata da altri e tentata risolvere al modo stesso ch' io mi pensava.[10] Che egli fosse morto da qualche tempo, che Dante si maravigliasse di vederlo soltanto allora approdare all'isola, son fatti sí nettamente espressi dal poeta, da non potersi attendere a dubbi e discorsi d'altri. Ma Casella, domandato come mai giunga quivi sí tardi, risponde, non aversi egli a dolere se l'angelo non volle tragittarlo prima, da che il volere dell'angelo è fatto del volere di Dio; e poi soggiunge: « quantunque da tre mesi ha tragittato ognuno che volesse ». A che avvien di chiedere: e perché dunque Casella non s'è fatto tragittare tre mesi prima? forse che o egli o altri potea non volersi affrettare alla penitenza che conduce a Dio? e dovrà intendersi a cotesto modo stranamente limitativo il *chi ha voluto entrar* del testo? Da questa perplessità, non grave certo né tormentosa, non è che valga a solverci nessuna parola del poeta. Converrà supporre, sebbene qui non ne sia vestigio, qualche ragione non dissimile a quelle che udremo altrove (XXI 64 sgg.), che l'anima cioè temperi la fretta dell' andare col desiderio della giusta pena e della mortificazione. In poeta cosí pensato e ordinato non è facile ammettere, e per cosa di qualche momento, che la spiegazione venga solo dal seguito. Ma pur forse è cosí: il gentil cantore avea qualche pecca che non lasciavalo andare *a maggior fretta*, e però *da sé stesso rimorso* e per sé stesso indugiandosi, solo dopo tre mesi dal cominciato giubileo sentí di poter volgersi alla marina ove l'angelo senza piú ripulse lo ricevette. E la pecca dovea forse essere

stata un amore troppo grande, una dedizione troppo piena all'arte sua melodiosa; amore,

che, come vedi, ancor non m'abbandona,

potrebb'egli soggiungere, secondo mostra qui appresso.

Di Casella, pur con la gentile curiosità ch'egli suscita, e per diligenza che altri vi abbia spesa intorno, ben poco sappiamo oltre a ciò che dicono i commentatori di Dante,[11] i quali poco aggiungono, né concordi né esatti, a quel che derivano da lui. E benché siano tanti anni passati da che Gioachino Rossini accompagnava di una sua lettera un inglese al bibliotecario del liceo di Bologna perché lo aiutasse nelle ricerche sul « maestro Casella », niuno riseppe che né la commendatizia del gioviale grand'uomo né le indagini del volenteroso straniero avessero portato gran frutto. Il che niente in verità rileva per il nome e la gloria di Casella. Qual dovizia di particolari biografici, quali documenti della sua valentía nell'arte potrebbero valergli quanto vale a sua eterna e gentile memoria la figura che ne ha posta qui il poeta illuminandola tutta di bontà e di eccellenza?

Datasi mutua soddisfazione alle lor prime domande, i due amici ritornano col pensiero e col cuore alla loro affettuosa consuetudine e alle dolcezze dell'arte. Qui inutilmente chiederemmo alla povera nostra prosa cotidiana di rendere in piú semplici suoni ciò che il poeta dice pur con sí perfetta eleganza e intensità passionata.

.... Se nova legge non ti toglie
memoria o uso all'amoroso canto
che mi solea quetar tutte mie voglie,

di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia che con la sua persona
venendo qui è affannata tanto.

La domanda condizionata ha in ciò sua manifesta e precipua ragione, che pure allora Dante aveva udito Virgilio supplicando a Catone invocare quasi intercessori gli occhi santi e l'amor sempre fedele di Marzia, e Catone rispondere che Marzia per virtú di una legge piú non potea moverlo. Ma no: non è legge alcuna che tolga il ricordo o l'esercizio dell'arte bella e gentile, o vieti all'artefice cortese di consolarne le anime degne. O se la legge e il divieto pur sono, di necessità conviene che siano spesse volte violati. Casella per sua risposta comincia subito un canto:

Amor che nella mente mi ragiona.

Notò già qualche antico che le canzoni morali, qual è quella di Dante che cosí principia, non si solevano intonare o, com'oggi si dice, mettere in musica, e però suppose che una ballata ancora o altra cosa Dante avesse composto di eguale cominciamento.[12] Il che è affatto improbabile. Forse Casella — non è ipotesi indiscreta, posto che, ripeto, le notizie qui dei commentatori son dedotte dal passo dantesco piú assai che non conferiscano ad esso —, forse Casella non aveva mai da vivo intonato quella canzone, sí la intonava di novo allora sulla riva di purgatorio, ove quei versi d'intimo senso e velato gli parean meglio consonare al luogo di accorato raccoglimento. O fors'anche, poiché Casella aveva in uso di scegliere per la sua musica i versi di Dante — povera Euterpe italiana se oggi se ne ricordasse! —, anche a quella canzone, almeno in parte, avea dato il suono: perché, se

ha ragione l'Anonimo di tenerla canzone morale, e per tale e per allegorica esso l'autore la espose distesamente come tutti sanno (*Il Conv.* III), non però si può dire che dall'apparenza o meglio dalla lettera avesse torto Benvenuto il quale scrisse: *Dantes fecit istam cantionem de virtutibus et pulchritudine Beatricis.* Per certo è uno dei cominciamenti maravigliosi consueti a quella bella scuola; ove nel primo verso è spesso il nome e sempre lo spirito di Amore, sí che l'orecchio e l'animo di chi ode ne son subito presi, pieni già di musica e di poesia.

> *Amor che nella mente mi ragiona*
> *della mia donna disïosamente*
> *move cose di lei meco sovente*
> *che l'intelletto sovr'esse disvia....*

E tutti quei che udivano furono disviati da ogni lor premurosa cura sulle dolcissime note. Cosí uno stuolo di colombi — viva e vaga imagine[13] a suggello del caro poema che tanto spira di semplice e quasi silvestre —, calati a coglier grano, lasciano per un poco quella eretta e mobile alacrità ch'è a lor consueta.

Quanta significazione in questo oblio, in questo rapimento, dal quale tutti son presi intorno all'affettuoso cantore! Dante, ispirato sempre e animato da tutto ciò che nell'uomo e tra gli uomini è di piú profondo e gentile, fa che al modularsi della eletta canzone ogni altro pensiero si taccia. Ed è un tacersi piú vero e però piú veramente mirabile di quello tante volte figurato in poesia, quando, o per un vaticinio o per altro suono prodigioso, si fa che posino in ascolto i venti e gli uccelli. Virgilio, ch'è persona della eccellenza poetica e insieme della ragione dirigente,

qui si dimentica, non che d'ammonire gli altri, di regger sé stesso. Dante, ch'è il cristiano per il ravvedimento e la grazia avviato a salvezza, ma è anche incessantemente l'uomo dal cuor vivo e dalla viva fantasia , si abbandona in quella dolcezza che aveva per ristoro desiderata e richiesta. Essi, i due divini poeti, che poco innanzi, rinviati da Catone all' imo dell' isola, andavano

....per lo solingo piano
com'uom che torni alla smarrita strada
che fino ad essa gli par ire invano,

e poi, nell'attesa di scorgere la via del salire al monte, stavano

.... lunghesso il mare ancora
come gente che pensa suo cammino,
che va col cuore, e col corpo dimora,

hanno lasciata ogni fretta. Fin le anime, pur mosse da intima e unica brama a purgarsi la caligine che a loro è velo dalla vista di Dio, si arrestano un tratto obliose. E Casella tra esse, la soave ombra che all'amico prodigiosamente sopravvenuto aveva detto con tanta effusione

.... così com' io t' amai
nel mortal corpo, così t' amo sciolta,

anche gli vien dicendo con volenterosa prontezza il canto consolatore.

Ben potrà il *santo petto,* il *veglio onesto* che per la libertà tutto dispregia e rifiuta, [14] posto ora quivi custode di leggi superne, farsi innanzi rampognando e mettere in fuga innanzi a sé quella turba dimentica e adescata dalla melodia. Al rimprovero di Ca-

tone riscòtesi in tutti il sentimento di ciò che piú rileva ed incalza: e l'anime fuggono senza discerner dove, e Virgilio a cui Dante si stringe partesi oltre sua dignità frettoloso. Moralmente, fu a ragione osservato, il rimprovero catoniano ha in sé l'insegnamento che niun debba attendere sí indulgente ai diletti, per alti e puri che siano, da trascurare il santo e l'eterno. Ma un'altra cosa in questo luogo è osservabile, umanamente piú viva, poeticamente piú bella, dico la ineffabile gentilezza con che qui Dante ha esaltato l'amicizia nella soavità de'suoi uffici e l'arte nella efficacia de'suoi incanti.

Quella masnada fugge, ma noi, noi restiamo lungamente *fissi ed attenti alle sue note*, cioè alla voce del nostro poeta, ché nessun Catone potrebbe o vorrebbe da essa distoglierci. E sentiamo nell'anima il canto meraviglioso, e meditiamo quella unica potenza ch'è affatto eguale e quando il fiero ingegno imagina e scolpisce le piú terribili cose e quando il gran cuore effonde i sensi piú dolci e mansueti e li ritrae in una divina castità di poesia.

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele

il dí xxiv di gennaio

MCMI

NOTE

[1] Caso singolare fu il mio (e non avverso potrebbe aggiungere chi non subordinasse le compiacenze retoriche all'alto sentimento del cuore), che a me toccasse leggere *il canto della musica* mentre veniva a morte il maestro Verdi, tanto che salendo a parlare ebbi a chiedere se fosse ancor vivo. E poiché non m'ingannai imaginando che sarei stato perfettamente concorde con gli uditori gentili, lascio al loro luogo le parole che io dissi, e che furono augurio vano ma omaggio commosso e sincero; forse il primo, come portò l'occasione, che salutasse il grand'uomo che ci lasciava.

[2] Accenno all'uso di trarre imagini dal nome dei segni zodiacali, o meglio di aggiungere altre imagini convenienti a quella ch'è nel nome di essi. Per esempio: VIRGILIO *ge.* I 34 « ipse tibi iam bracchia contrahit ardens Scorpios » e 217 « Candidus auratis aperit cum cornibus annum Taurus ». Cfr. anche ORAZIO *c.* II 17, 17 sgg., PERSIO V 47 sgg., e molto piú potrei citare. Ma questo solo m'importava rilevare: Dante dà le bilance alla Libra, come Virgilio le branche allo Scorpione e le corna al Toro.

[3] Oltre a OVIDIO *met.* VI 47 « ut solet aer Purpureus fieri cum primum aurora movetur Et breve post tempus candescere solis ab ortu », sarebbe da ricordare l'aurora di STAZIO *Theb.* II 136 « Rorantes excussa comas multumque sequenti Sole rubens » e 334 « Aurorae pallore ». Per non citare poi da OVIDIO XIII 578 il trascolorar dell'Aurora persona e madre: « Cura deam propior luctusque domesticus angit Memnonis amissi; Phrygiis quem lutea campis Vidit achillea pereuntem cuspide mater: Vidit, et ille color quo matutina rubescunt Tempora palluerat ».

[4] Puoi vederle raccolte nel commento dello Scartazzini, ai vv. 13 e 14, benché ivi il compianto dantista elegga poi per sua la peggio.

[5] La variante *aperser l'ali* per *apparser ali* (gr. πτερὰ ἐφάνη) non ha nessun diritto di contendere, non che di toglier luogo, alla nostra lezione.

[6] Credo fosse primo il Tommaseo a fare il raffronto, del quale, come ho detto, non voglio impugnare la convenienza come oggetto di studio. A ciò lo designa anche il Poletto.

[7] Vedi Franc. Torraca, *di un commento nuovo alla D. C.* (Bologna, Zanichelli 1899), p. 47.

[8] L'Anonimo fiorentino dice a dirittura: « Et qui a littera segue le parole di Virgilio nell'Eneida ove finge Enea trovare Anchise suo padre: *Ter conatus* etc. ».

[9] Ardisco soggiungere l'ipotesi, che la seconda lezione sia nata da una confusione fatta delle parole del testo con quelle di un interprete, il quale avesse preso e spiegato latinamente non pure il *tanta* ma anche l'*ora*: *tanta ora* cioè « sí gran terra, sí nobile spiaggia ».

[10] Vedi specialmente il commento del Poletto, II pag. 44, ai versi 94–99.

[11] Non credo necessario riportare qui ciò che tutti i commenti riportano. Del resto, la discordia dei postillatori è in cose minute, p. es. se Casella fosse pistoiese o fiorentino.

[12] An. fior.: « Casella comincia a cantare questa che fu canzona dell'Autore, et che, secondo che mostra, già l'avea intonata, et dice *Amor che nella mente mi ragiona Della mia donna....* È vero che, perché le canzoni morali come fu questa non suole essere usanza d'intonarle, credo che questo *Amor che nella mente mi ragiona* fosse principio di qualche ballata o suono ».

[13] *Unam domesticam comparationem* la definisce Benvenuto. I raffronti classici son già nei commentatori, p. es. nel Tommaseo.

[14] Rammenta anche i versi di Lucano II 390 a Dante ben cogniti « ... nullosque Catonis in actus Subrepsit partemque tulit sibi nata voluptas ».